

Fatto/Valore: fine di una dicotomia?

[Paolo Zecchinato](#)

Dipartimento di Filosofia e Comunicazione

[Università di Cassino](#)

ABSTRACT

The paper focuses on H. Putnam's *The Fact/Value Dichotomy*. The author considers Putnam's arguments and he shows them seriously flawed in at least two ways: they are based on a wrong view on the history of recent metaethics, and they ascribe supporters of the fact/value dichotomy with assumptions they do not need.

In the second part, the author outlines his view of the fact/value dichotomy, arguing that this distinction can be neutral with respect to different approaches to ethical knowledge and to the foundations of ethics.

I.

Il titolo della presente relazione (interrogativo) mi è suggerito da quello (affermativo) di un recente libro di Hilary Putnam; (1) ma la lieve diversità grammaticale suggerisce la presa di distanza che ritengo di dover prendere dalle tesi di Putnam. Siccome egli è un filosofo prestigioso, siccome le critiche da lui avanzate sono di un genere abbastanza diffuso e siccome il tema è importante, vale la pena di fare i conti con le argomentazioni contenute in questo suo libro (che arricchiscono anche se in maniera non decisiva quelle già presenti in *Ragione, verità e storia* del 1981). (2)

Per comodità di chi non abbia presente la problematica in argomento, ne richiamo preliminarmente i termini.

Non cognitivismo etico è la dottrina secondo cui la funzione diretta e primaria delle proposizioni morali non è di comunicare conoscenza; il *cognitivismo* etico, ovviamente, sostiene invece che le proposizioni morali hanno una funzione principalmente conoscitiva.

Il *divisionismo* sostiene la distinzione fra enunciati con significato descrittivo ed enunciati con significato prescrittivo: la funzione d'un enunciato prescrittivo (un imperativo singolare, una norma, un giudizio di valore) è di guidare un comportamento in modo diretto, quella d'un enunciato descrittivo è invece di dichiarare come stanno le cose o, se è di guida a un comportamento, è di guida indiretta. (3) Questa distinzione vien chiamata *Grande Divisione o legge di Hume*, perché fra i due tipi di enunciati pone una reciproca inderivabilità dal punto di vista logico,

talché sarebbe scorretta una conclusione prescrittiva (direttiva, valutativa, pratica) che derivasse da sole premesse descrittive (conoscitive, teoretiche, aletiche) e viceversa. Questa derivazione vien tacciata dai divisionisti di “*fallacia naturalistica*”. (4)

Il non cognitivismo solitamente viene associato e reso sinonimo con il divisionismo e difeso e attaccato solidalmente con quest’ultimo. Alcuni pensatori invece accettano il divisionismo e rifiutano il non cognitivismo (per es. Kutschera, Pontara), (5) ma siccome Putnam non fa questa divaricazione, non la farò nemmeno io in questa sede.

Sempre per i ‘non addetti ai lavori’ ricordo di passata che la cosiddetta tesi o legge di Hume si può considerare presente in un passo del II libro del *Trattato sulla natura umana* (III,I,I), ma in una forma breve, generica e quasi incidentale: Hume non ha certo inteso farne un caposaldo della sua filosofia morale, come invece è avvenuto in larga parte della filosofia del Novecento e soprattutto nel neoempirismo, che di siffatta tesi è diventato il terreno d’elezione e l’ha impostata in termini logici.

Un altro cenno preliminare: la legge di Hume nella sua portata più ampia viene a negare le relazioni di derivabilità, di riducibilità e di appartenenza delle proposizioni etiche rispetto alle proposizioni conoscitive. Derivabilità: le proposizioni etiche non sono derivabili da sole proposizioni conoscitive; riducibilità: le proposizioni etiche non sono riducibili a proposizioni conoscitive; appartenenza: le proposizioni etiche non sono proposizioni conoscitive. (6) È sufficiente una breve riflessione per capire che la negazione più spinta è la prima: infatti potrebbe darsi che uno ammettesse la distinzione (e quindi una certa ‘divisione’) fra enunciati etici ed enunciati conoscitivi, senza accettare che fra di essi si dia un salto logico (la Grande Divisione, appunto).

Un ultimo cenno preliminare: fra norme e giudizi di valore sussistono notevoli differenze, ma per il problema in esame son più importanti le comunanze, e cioè che le une e gli altri son connessi con l’azione. (7) È questo che giustifica, agli occhi dei divisionisti, la collocazione delle une e degli altri nella stessa ‘scatola’ rispetto ai giudizi conoscitivi.

II.

Veniamo allora al libro di Putnam. Esso vuol battere in breccia la dicotomia tra fatti e valori, largamente affermatasi nella filosofia analitica a partire già dal neopositivismo, come quella che relegherebbe i valori e l’etica nella pattumiera del soggettivismo e dell’irrazionalità e riconoscerebbe come trattabili oggettivamente e razionalmente soltanto i fatti e la scienza.

La *pars destruens* del suo discorso poggia anzitutto sulla negazione della dicotomia fra proposizioni analitiche e proposizioni sintetiche e di quella tra fatti e valori, le due dicotomie essendo a suo parere solidali: la dissoluzione di siffatte dicotomie

scalzerebbe le basi epistemologiche della cosiddetta legge di Hume. La *pars construens* si richiama in sostanza alla nozione deweyana di ‘asseribilità garantita’, ossia alla tenuta argomentativa di una teoria di qualsivoglia genere nei confronti delle critiche ad essa rivolte; vale a dire che, finché una teoria scientifica, morale o di altro tipo regge alla critica, essa è oggettiva quanto basta, senza bisogno di poggiare su un terreno, in realtà inesistente, di fatti incontrovertibili e puri (si vuol dire puri da teorie e *a fortiori* puri da valutazioni).

Gli argomenti di Putnam riescono davvero a mandare in soffitta la Grande Divisione? C’è più di un motivo per dubitarne, visto che fra gli argomenti addotti alcuni son luoghi comuni e generici, che non posso qualificare altrimenti che come errati, e altri, quelli più originali e/o specifici, non hanno sufficiente tenuta. Vediamo da vicino.

III.

Tra quelli che ritengo *luoghi comuni e generici*, i due più importanti sono l’identificazione estensionale della razionalità con la conoscenza (è possibile fornire ragioni pro o contro i giudizi etici solo se si abbraccia il cognitivismo etico) e l’equiparazione del non cognitivismo con il relativismo/ soggettivismo.

Quanto al primo (che non viene mai affermato direttamente, ma solo obliquamente, per es. a p. 50, 69, 77, 80, 200) occorre invece sottolineare che:

1) la razionalità è più ampia della conoscenza e *a fortiori* più ampia della dimostrabilità. Se mi è permesso ripetere quel che ho già scritto altrove, non nego che la nozione di dimostrazione sia stata sviluppata in riferimento alle proposizioni conoscitive, cioè predicabili di verità o falsità. Il punto è se essa pertenga unicamente ad esse, al che mi pare si debba rispondere con un no. È vero che, per esaminare se un ragionamento sia logicamente corretto o scorretto, valido o invalido, si usano le tavole di verità per le proposizioni che lo compongono; ma l’espressione “tavole di verità” è un mero portato storico, tant’è vero che si usa anche nella logica degli imperativi, a cui si riconosce unanimemente non potersi applicare la dizione verifalsi. Quel che importa, quando si ragiona, è la validità (o, più sfumatamente, la correttezza) del ragionamento, ed essa presuppone semplicemente l’*accettabilità* degli enunciati in giuoco, non la loro aleticità (= il loro essere veri o falsi). Quando si riconosca che gli enunciati morali possono dirsi accettabili e non accettabili, quali che siano poi i criteri per dirli tali, si ha tutto quanto serve per riconoscere che essi possono disporsi in argomentazioni, e magari anche in dimostrazioni, pienamente razionali;

2) perfino se si contestasse ciò, si dovrebbe comunque prendere atto che la maggior parte dei non cognitivisti, per lo meno a partire dalla seconda metà del Novecento, ammette tranquillamente il trattamento razionale (dimostrativo o altro) del discorso morale; quindi lascia di stucco che Putnam qualifichi come “ardito” il

tentativo di conciliare il non cognitivismo con l'idea per cui è possibile fornire ragioni pro e contro i giudizi etici (v. p. 77).

Quanto al secondo luogo comune generico, ovvero l'equiparazione del non cognitivismo con il relativismo/ soggettivismo (cfr. per es. pp. 47), si può concedere senza difficoltà che nella sua storia il divisionismo si è accompagnato a una posizione relativistica e soggettivistica *per lo più* (non sempre) e in riferimento ai fondamenti della morale (meno facilmente in riferimento ai giudizi morali 'derivati').

Occorre rimarcare, però, se posso ancora riprendere quanto ho espresso altrove che:

a. associazione storica non significa indissociabilità di principio. Che la Grande Divisione sia stata sostenuta spesso da pensatori di orientamento soggettivistico, empiristico, emotivistico, soprattutto nella prima metà del Novecento, non proibisce che venga fatta propria anche da pensatori di orientamento diverso: fra i cognitivisti potrei citare von Kutschera e Pontara, fra i non cognitivisti Hare, nessuno dei quali mostra simpatie per il relativismo;

b. proprio perché, come ho sostenuto prima, la conoscenza non esaurisce la ragione, un non cognitivista può ben riconoscere dei vincoli razionali nel discorso morale senza rinnegare il proprio non cognitivismo;

c. la Grande Divisione è un teorema logico-linguistico (su questa qualifica ritornerò più avanti), che riscontra nell'uso e raccomanda una distinzione irriducibile fra proposizioni con funzione eminentemente conoscitiva e proposizioni con funzione eminentemente direttiva; essa vieta di derivare enunciati dell'un tipo da soli enunciati dell'altro tipo. Ma non si pronuncia non è suo compito pronunciarsi sui metodi con cui si acquisisce uno di tali enunciati o sui criteri in base a cui esso possa venir accettato o rifiutato, proprio perché è un teorema logico, formale. Quindi può venir fatta propria tanto da un soggettivista etico quanto da un oggettivista etico, tanto da un relativista quanto da un assolutista, tanto da un pluralista quanto da un monista e via dicendo.

IV.

Argomentazioni più specifiche son quelle che vado adesso a discutere: talune appaiono caratteristicamente putnamiane, (sub 13), talaltre sono più comuni (sub 45).

1. Non si può tracciare una netta anzi, una "esasperata" ovvero "metafisica" (*sic*; v. pp.15, 18, 24, 34) linea di demarcazione fra proposizioni analitiche e proposizioni sintetiche, le quali secondo il neopositivismo esaurivano la classe delle proposizioni significanti.

2. Non sussiste una separazione "metafisica" (presumibilmente l'aggettivo è sinonimo di 'assoluta') tra fatto e valore (per es. p. 18; cfr. pp. 24, 40, 46-47, 69).

1+2 = Ma la concezione di 'fatto' la quale starebbe alla base tanto della dicotomia tra analitico e sintetico quanto di quella tra fatto e valore è "una nozione ristret-

ta, nella quale i fatti sono qualcosa che corrisponde a impressioni di senso” (p. 33), e siccome questa concezione si è rivelata insostenibile, entrambe le dicotomie si sono sgonfiate.

3. La legge di Hume presuppone una semantica “pittorialista” ovvero raffigurativista, secondo la quale un concetto può rappresentare un fatto solo somigliando ad esso (p. 19).

4. La Grande Divisione non vale per gran parte del linguaggio morale (e del linguaggio valutativo in genere), in quanto non è possibile scomporre i concetti valutativi “spessi”, ossia descrittivo-valutativi (ad es. “crudele” o “crimine” o “elegante”), in un elemento puramente descrittivo e in uno puramente valutativo. (8)

2+4= Una volta compreso e ammesso l’intreccio di fatti e valori, il non cognitivismo va a picco (p. 49).

5. La legge di Hume non può pretendere il rango di una tesi logica vera e propria (pp. 18-19)

Con tutto ciò Putnam non nega che in certi contesti sia utile tracciare una distinzione fra giudizi etici e giudizi di altri tipi, tra fatto e valore (anzi, pure fra gli stessi valori); quel che gli preme affermare è che non esiste una dicotomia assoluta (“metafisica”), e gli preme perché ne va della possibilità di discutere razionalmente in etica.

V.

Confesso di trovare stranamente sfocati gli argomenti esposti sopra.

Da quando mi sono occupato della legge di Hume ed è ormai qualche decennio non mi ero mai accorto che per sostenerla occorresse assumere la dicotomia fra proposizioni analitiche e proposizioni sintetiche, e meno ancora che occorresse ritenere essa esaustiva della classe delle proposizioni significanti; né che occorresse far propria una semantica raffigurativista; e di tutto ciò non mi capacito neppure adesso.

Può darsi che Putnam abbia ragione quando scrive che al fisicalismo neopositivistico aderiscono tuttora molti filosofi analitici angloamericani (p. 30): gli do credito di conoscere l’ambiente filosofico angloamericano meglio di me; ma ritenere che, per sostenere la Grande Divisione, occorra far proprio pari pari l’armamentario teorico del neopositivismo, va contro l’opinione comune degli studiosi, i quali riconoscono che almeno per quanto riguarda la metaetica nella seconda metà del Novecento quell’armamentario ha cessato di avere influenza, per essere consegnato unicamente alla storiografia della metaetica neoempiristica. Putnam mostra di aver letto qualcuno degli autori che hanno fatto propria la lezione del ‘secondo Wittgenstein’ polemizza frequentemente con Hare, ad esempio, però s’incaponisce a metterlo nel mazzo di chi segue il neopositivismo.

Anche la presunta absolutezza della separazione tra fatto e valore è negli autori del secondo Novecento per lo meno in quelli a mia conoscenza molto meno esaspera-

ta di quanto pretenda Putnam e per nulla “metafisica”. Un sostenitore deciso della legge di Hume come Felix Oppenheim, per es., già alcuni decenni fa riconosceva che, ordinariamente, per giustificare una conclusione etica occorrono sia premesse etiche sia premesse conoscitive e si riconosceva relativista unicamente per le premesse etiche prime, non derivabili da ulteriori premesse. (9) Per non parlare di autori che la Grande Divisione hanno accolto e difeso in maniera ancora più calibrata e accorta (per citarne solo due: Hare e Scarpelli).

In sostanza, mi spiace dirlo, i bersagli polemici, presi di mira dagli argomenti in discorso per confutare la legge di Hume, mi paiono vecchiotti e poco appropriati. Quel che manca è la discussione delle teorizzazioni del divisionismo più avvertite e un po’ più vicine nel tempo.

VI.

Più aggiornato suona l’argomento polemico *sub* 5, ma neanche esso mi pare risolutivo. Infatti si può riconoscere che la legge di Hume non è un teorema logico-formale e però continuare a ritenerla valida. Come scrive Bruno Celano nella migliore messa a punto della discussione in argomento che io conosca, “Grande Divisione e legge di Hume non sono né tesi logiche in senso stretto, né tesi metalogiche in senso stretto” (*op. cit.*, p. 171). Anzi,

né Grande Divisione e legge di Hume né le tesi ad esse contrapposte sono tesi che è possibile in senso stretto *dimostrare* (presentare come teoremi di un calcolo). L’eventuale eterogeneità di discorso prescrittivo e descrittivo (...) e la conseguente impossibilità di derivare logicamente conclusioni prescrittive da premesse descrittive possono solo venire *mostrate* (...) Si può, se lo si desidera, sostenere che si tratta di tesi ‘logiche’ (di tesi attinenti alla ‘logica’ del discorso pratico), ma solo a condizione di intendere l’indagine ‘logica’ in senso lato, come una ricognizione, di carattere ricostruttivo e terapeutico, dell’uso linguistico ordinario e dei nessi ‘concettuali’ in esso rinvenibili” (*ivi*, p. 14; corsivo nel testo). “L’argomentazione in favore o contro legge di Hume e Grande Divisione ha una base ermeneutica, o fenomenologica, ineliminabile, per quanto possa poi venire articolata in forma dimostrativa” (*ivi*, p. 150).

VII.

Sul piano fenomenologico si muove appunto la tentata confutazione *sub* 4, la più seria a mio avviso, che consente di richiamare quella che ritengo la più importante e decisiva precisazione fornita da Celano nel suo citato studio: la più importante e decisiva, perché mette in chiaro una cosa che è stata trascurata non solo da quasi tutti gli avversari, ma spesso anche dai divisionisti.

L'obiezione, come ho detto, è seria; tuttavia, con buona pace di Putnam e di I. Murdoch e J. McDowell che egli cita, nemmeno i concetti etici "spessi" costituiscono un'obiezione vincente contro la legge di Hume, giacché il punto non è se nell'uso linguistico corrente si diano effettivamente termini descrittivo-valutativi – di fatto si danno, bensì se non sia possibile comunque isolare l'aspetto descrittivo del loro significato, ossia fare uso del termine in modo da sospendere o cambiare di segno la presa di posizione normativa o valutativa che il suo uso corrente comporta. Il problema è insomma se si diano termini che sono inseparabilmente descrittivi e prescrittivi, nei quali la descrizione porti con sé una valutazione alla quale non ci si può sottrarre. E il divisionismo nega che tale inseparabilità si dia. (10)

Perfino quand'anche sembrasse ragionevole essere scettici, come lo è McDowell, "sul fatto che la manovra di scomposizione (...) possa essere *sempre* portata a termine", (11) una siffatta ammissione verrebbe a riguardare non più una gran parte del linguaggio morale, ma solo una parte residuale di esso, a motivo della quale sembra poco ragionevole gettare via un attrezzo teorico come la Grande Divisione, che si applicherebbe pur sempre a tutto il resto, rendendo importanti servigi.

Detto più in generale con le parole di Celano,

la tesi divisionistica non si identifica con la tesi che la distinzione fra descrizione e prescrizione (...) sia un dato del discorso pratico ordinario, che essa sia già tracciata nel linguaggio normativo-valutativo e attenda solo di essere portata alla luce; non si identifica, in particolare, con la tesi che ciascun termine o ciascuna espressione del linguaggio tramandato ricada di fatto in una delle due classi, mutuamente esclusive, del 'descrittivo' o del 'prescrittivo'. La tesi divisionista afferma invece che la distinzione fra descrizione e prescrizione è una distinzione che *può* essere tracciata, che distinguere fra descrizione e prescrizione è un *intervento critico-riflessivo possibile* sull'intreccio di fatti e valori del quale è intessuto il linguaggio normativo-valutativo della comunità (*op. cit.*, p. 279; corsivo nel testo).

Ancora con Celano:

Grande Divisione e legge di Hume non implicano che la distinzione descrittivo/prescrittivo (...) sia sempre e ovunque presente e osservabile, ma che essa può sempre e comunque venire tracciata e rispettata, e che spesso la si *dovrebbe*, a fini di chiarezza concettuale e pratica, tracciare e rispettare". Per questa ragione, Grande Divisione e legge di Hume non si possono ritenere confutate in base alla semplice constatazione che talvolta o spesso la distinzione non viene compiuta o rispettata. "Dal punto di vista di chi intende sostenere Grande Divisione e legge di Hume, l'essenziale non è che una qualsiasi affermazione data sia 'in se stessa' univocamente interpretabile o in senso prescrittivo o in senso descrittivo, ma che sia sempre possibile indurre il parlante, interrogandolo in merito, a precisare in quale dei due sensi egli intende ciò che ha affermato (o eventualmente in entrambi i sen-

si); è sufficiente che il parlante riconosca sensata la domanda (riconosca cioè la rilevanza dell'alternativa) affinché la distinzione appaia significativa, indipendente da che cosa il parlante possa avere 'realmente' inteso con la sua precedente affermazione. (*op. cit.*, p. 47; corsivo nel testo).

In questo senso, Grande Divisione e legge di Hume sono tesi che stabiliscono la possibilità di una particolare forma di terapia linguistica, o argomentativa; non si tratta di tesi descrittive dell'uso linguistico corrente (né [...] di direttive di costruzione di linguaggi artificiali o semi-artificiali) ma di tesi che, delineando possibilità alternative di interpretazione, prevengono o dissipano le incertezze e i fraintendimenti che (talvolta) seguono dal disconoscimento della possibilità di tracciare una distinzione (*ivi*, p. 48).

VIII.

Son del tutto d'accordo con la *pars construens* del libro di Putnam pur trovandomi in disaccordo sulla sua *pars destruens*. Mi limito ad osservare che sorprendentemente non viene riconosciuta la vicinanza, se non proprio l'identità, con il fallibilismo popperiano. La polemica con Popper accennata in queste pagine tocca aspetti marginali del pensiero popperiano: per lo meno marginali rispetto all'argomento principale, quello della razionalità del discorso morale. Similmente la polemica con Hare più insistita rispetto a quella con Popper trascura un aspetto fondamentale, ossia che anche Hare ritiene trattabili razionalmente i giudizi morali. Gli è che, come non di rado succede nelle discussioni tra filosofi, l'autore tende a rimarcare i punti di dissenso a scapito d'una visione complessiva e attenta al nocciolo dei problemi in discussione.

Ma che fallibilismo e criticabilità abbiano spazio tanto nel campo scientifico quanto nel campo morale/ valutativo, che anzi la capacità di resistere alle critiche sia il motivo più importante per parlare di oggettività d'un'asserzione, questo mi pare attraente e condivisibile.

Però ciò non interferisce, come ho argomentato, col dibattito sulla tenuta della Grande Divisione. Le questioni se una conclusione valutativa possa fare a meno di premesse valutative e se si diano enunciati inscindibilmente valutativi e descrittivi, sono indipendenti dalla questione se un dato giudizio valutativo (particolare o universale) sia sostenibile: per essere tale, esso come scrive Putnam "ha bisogno solo di ciò di cui ha sempre necessitato il discorso etico (...): buona volontà, intelligenza e rispetto per ciò che può essere visto come una ragione per l'azione (...) rimanendo dentro il punto di vista dell'etica" (p. 107).

Note

(1) H. Putnam, *Fatto/valore. Fine di una dicotomia e altri saggi*, (2002), tr. it., Fazio Editore, Roma 2004.

- (2) Cfr. H. Putnam, *Ragione, verità e storia*, (1981), tr. it., Il Saggiatore, Milano 1985, soprattutto capp. VI e IX.
- (3) U. Scarpelli, voce *Semantica giuridica* in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. XVI, UTET, Torino 1969¹, 1982², pp. 978999 (da cui si cita); anche sotto il titolo di *Semantica, morale, diritto*, Giappichelli, Torino 1969.
- (4) È però una fallacia che andava ben oltre il campo del naturalismo già per colui che coniò l'espressione (G. E. Moore).
- (5) F. von Kutschera, *Fondamenti dell'etica*, tr. it., Angeli, Milano 1991, capp. 25; G. Pontara, *Filosofia pratica*, Il Saggiatore, Milano 1988, capp. IIII
- (6) Utilizzo qui qualche risultato delle magistrali analisi compiute da Gaetano Carcaterra nel suo *Il problema della fallacia naturalistica. La derivazione del dover essere dall'essere*, Giuffrè, Milano 1969.
- (7) Un'esposizione precisa delle differenze si può reperire in B. Celano, *Dialettica della giustificazione pratica. Saggio sulla Legge di Hume*, Giappichelli, Torino 1994 (pp. 9799): un libro straordinario per l'ampiezza, l'accuratezza e l'equilibrio con cui vengono presentate e discusse tesi e controtesi, dal quale pertanto attingerò molto. Chi voglia seriamente fare i conti con la legge di Hume non dovrebbe prescindere dalla sua lettura.
- (8) Concetti valutativi "sottili" sarebbero invece invece 'buono', 'cattivo' ecc
- (9) Cfr. F. Oppenheim, *Moral Principles in Political Philosophy*, 1968, tr. it. *Etica e filosofia politica*, Il Mulino, Bologna 1971.
- (10) Per fare un esempio: 'crucele' ha ordinariamente una connotazione valutativa negativa; tuttavia è possibile dire sensatamente una frase come la seguente, dove la connotazione negativa è neutralizzata: "Quel che sto per dirti è probabilmente crudele, ma la verità è a volte crudele".
- (11) Citato con approvazione da Putnam a p. 44 (corsivo mio).